

L'energia elettrica prodotta sarà di circa 6.000.000.000 kWh all'anno (ricordate? 1 KWp produce al Sud circa 1500 kWh, ad ogni giro del sole) ovverosia 6 TWh all'anno (T sta per "tera", il mostro dei greci, il "mille miliardi" della prosa scientifica). Si consideri che l'intero fabbisogno di energia elettrica annua in Italia è stato pari a 304,5 TWh nel 2004 e a 309,8 TWh nel 2005 (fonte: Terna S.p.A. – Rete Elettrica Nazionale). Non mi sembra che i pionieri stiano lanciandosi verso una frontiera da poco, non è loro meta l'amor platonico energetico. Computi analoghi per le emissioni evitate di anidride carbonica.

### Conclusione

L'insieme di provvedimenti e di iniziative la cui definizione va completandosi anche in Italia rende oggi conveniente, sia per i soggetti pubblici che per quelli privati, procedere all'installazione di moduli FV, o nelle tipologie più tradizionali o in quelle più avanzate del FV "integrato" nelle strutture architettoniche.

In tal modo si sta attivando un potente "volano" in grado di trainare la tecnologia FV verso lo stadio della piena autosufficienza economica. Una volta che gli impianti fotovoltaici avranno cominciato ad avere una diffusione di massa, infatti, necessariamente il loro costo sarà stato abbattuto e l'installazione potrà ripagarsi da sola, senza più bisogno di incentivi statali.

Ma tutto questo non marcia da solo, passa per le teste, è animato dai cuori, cammina sulle gambe, di migliaia di pionieri... Se un tempo non lontano moltitudini di uomini trasformarono il mondo mossi dall'avidità per i giacimenti nascosti, miniere da sfruttare sino all'esaurimento, oggi è tempo che i cittadini delle democrazie avanzate si dedichino con pari passione allo sfruttamento vitale di ciò che, da sempre, sta bene in vista sopra di loro: il flusso copioso, e rinnovabile, della radiazione del Sole. ■

## Filosofia andina

### Elementi per la rivendicazione di un pensiero (prima parte)

JOSÉ ESTERMANN

**Q**uando più di 500 anni fa Cristoforo Colombo mise piede sulla terra del Nuovo Mondo quale primo europeo, nel Vecchio Mondo l'edificio intellettuale dell'Alta Scolastica era scosso dalle innovazioni del nominalismo e del concettualismo. L'avanguardia intellettuale della Conquista spagnola che, seguendo le orme di Colombo, devastò il continente con la spada e con la croce, stava però pensando ancora secondo categorie essenzialmente tomiste: aveva infatti, per poter attaccare qualsiasi sospetto di eresia, affilato le proprie armi durante la Controriforma.

La filosofia vigente ai tempi della Conquista si presentava dunque, nella sostanza, come un rinnovamento della Scolastica, promosso da figure quali quelle di Francisco Suárez, Luis Vives e fray Alonso de la Veracruz; nel fondo, una filosofia controriformista. I «modernisti» Copernico e Cartesio sarebbero comparsi sul Nuovo Continente molto più tardi. Per molto tempo la filosofia «ufficiale» in America Latina risultò essere dunque un tomismo riadattato e reinterpretato dai pensatori spagnoli.

La terra sconosciuta non era però una sorta di vuoto come tanti cronisti vollero far credere. Quello che è certo è che non incontrarono un sistema paragonabile alla Scolastica e nemmeno voluminosi tomi e *Summae* coperti di polvere che potessero essere incorporati nel loro proprio *mundus intellectualis*. In virtù di ciò si affermò che non poteva esistere nessun tipo di filosofia propria del Nuovo Continente.

Questo brevissimo *excursus* storico evidenzia la problematica che emerge quando parliamo di «filosofia andina» e l'*impasse* che sorge quando tentiamo d'esplicitarla. Non solo i pensatori europei ma anche quelli latinoamericani presuppongono – coscientemente o meno – una concezione di «filosofia» che è sorta nell'antica Grecia e che ha conquistato e

sottomesso il mondo intero attraverso l'espansione europea<sup>1</sup>. Il nostro contributo intende dimostrare come il Nuovo Continente non fosse affatto una terra di nessuno in quanto al pensiero filosofico, come nemmeno lo è tutt'oggi, anche se il sapere occidentale è riuscito a realizzare un lavoro radicale di copertura. *Esiste invece una filosofia andina propria*.

Cercheremo qui di discutere alcune tematiche relative al pensiero andino secondo la seguente articolazione: innanzitutto affrontare alcune difficoltà metodologiche inerenti l'esposizione della filosofia andina (1). Quale nucleo principale del pensiero andino scopriamo la relazionalità di ogni accadere e di ogni essere (2), la quale si contrappone a qualsiasi isolamento e assolutizzazione dell'individuo. Dal punto di vista pratico questo sistema di relazioni si presenta come etica cosmica (3). Vi sono due forme particolari di relazionalità che dobbiamo mettere in risalto: la complementarità (4) e la reciprocità (5). La dinamizzazione della realtà è decisiva per il pensiero andino, nonostante il concetto di tempo sia colto come dimensione ciclica (6). L'affinità principale tra tutti gli enti si manifesta nel principio di corrispondenza tra l'ordine cosmico e quello umano (7); in un'attitudine, inoltre, di cura e profondo rispetto da parte dell'essere umano nei confronti della totalità della natura («coscienza naturale») (8). Dobbiamo infine segnalare brevemente le sfide che questo pensiero rappresenta per lo spirito occidentale (9).

## 1. Difficoltà metodologiche

Nel tentativo di esporre in maniera sistematica il pensiero andino ci troviamo di fronte fin dall'inizio ad una serie di difficoltà metodologiche:

---

<sup>1</sup> La filosofia accademica in America Latina è, in gran parte, una rilettura della tradizione filosofica europea. Solamente negli ultimi anni sono stati fatti passi significativi in direzione di una «filosofia latinoamericana» con tratti propri, soprattutto grazie agli stimoli della teologia della liberazione. I primi tentativi si manifestano come una «filosofia della liberazione» (di orientamento marxista), il cui rappresentante più importante è Enrique Düssel (*Filosofía de la liberación*, Bogotá 1980; *Filosofía ética latinoamericana*, 5 voll., México – Bogotá 1977-1980; si vedano inoltre le opere di Germán Marquinez, Luis José González Álvarez, Jaime Rubio Angulo e Augusto Salazar Bondy). Negli anni ottanta è sorta invece una «filosofia della sapienza del popolo» quale corrente etico-culturale della filosofia della liberazione, la quale intende recuperare il potenziale del pensiero autoctono dell'America Latina; i rappresentanti più significativi sono Rodolfo Kusch, Carlos Cullen e Juan Carlos Scannone.

a) la concezione eurocentrica di «filosofia» come «storia di idee» fissata attraverso la scrittura e prodotta da soggetti storicamente identificabili (i «filosofi») non corrisponde in alcun modo al fenomeno del pensiero andino. La cultura andina (*quechua* e *aimara*) è una cultura priva di scrittura. Solamente in questi ultimi anni si è dato inizio al processo di formazione di una scrittura; i problemi di trascrizione non sono però stati ancora completamente risolti. La tradizione orale rimane dunque il mezzo proprio della trasmissione di idee e concetti – ovvero di ciò che è filosofia. L'idea secondo la quale il *Weltgeist* (spirito universale) si fonde con determinati individui non corrisponde a tale ambito culturale. Queste due caratteristiche formali della filosofia occidentale – parola scritta e filosofi individualizzati – sono quelle che Hegel ha concettualizzato, o meglio ideologizzato, nei termini *Objektiver Geist* (spirito oggettivo) e *Welthistorisches Individuum* (individuo storico-universale).

b) Ci si presenta in tal modo in maniera evidente il problema delle fonti. La filosofia accademica si auto-percepisce innanzitutto come riflessione sistematica di una tradizione (fissata nella scrittura), la quale a sua volta è il prodotto di filosofi, ovvero di pensatori familiarizzati con i testi. Però il testo (parola scritta), in quanto fonte e compendio di una ricchezza spirituale, manca completamente nel pensiero andino. La tradizione in sé comunque non scompare; essa possiede infatti canali diversi e altri dalla parola scritta<sup>2</sup>. La tradizione andina è, come detto, una tradizione orale; la memoria collettiva si estende ai secoli passati senza bisogno di appoggiarsi su di una scrittura.

c) Il “testo” principale della filosofia andina è un arazzo colorato intessuto con i resti archeologici e gli ornamenti, con le usanze e i riti, ancor più però con il «mondo delle idee», mondo tuttora vivo nelle menti e nei cuori della popolazione andina stessa. L'inconscio collettivo, la ricchezza sapienziale della tradizione orale, le manifestazioni concrete e pluriformi di tali «idee» nelle forme di vita e nelle usanze: tutto ciò è fonte e contenuto del pensiero andino come oggi ci si presenta. La grande difficoltà consiste allora nel compito di concettualizzare questo spirito errante, ossia di presentarlo sistematicamente.

d) Antropologia, scienza della religione e archeologia hanno prodotto in questi ultimi anni molteplici materiali che possono aiutare a

---

<sup>2</sup> In questi ultimi anni l'antropologia ha tentato di sfruttare tale ricchezza orale incentivando le trascrizioni (cfr. la serie *Biblioteca de la tradición oral andina* del «Centro de estudios rurales andinos “Bartolomé de las Casas”», Cusco 1976 ss.).

familiarizzarci con la mentalità andina. Una parte importante corrisponde ai numerosi testimoni orali della popolazione indigena che rivelano l'anima popolare e il subconscio collettivo. Nonostante tutti questi grandi sforzi e l'ampiezza dell'informazione accumulata, fino ad oggi non si è però cercato – se non in minima misura – di analizzare la ricchezza spirituale andina dal punto di vista filosofico e di discuterla a partire da un punto di vista sistematico.

e) Ciò è dovuto in primo luogo al fatto che le categorie filosofiche occidentali sono estranee al pensiero andino e di conseguenza non lo considerano un tema filosoficamente interessante: viene visto come una massa inerte di miti, superstizioni, leggende e magia. L'investigazione moderna dei miti solo da poco ha dimostrato come il pensiero mitico non sia contrapposto al *logos* – non è dunque a-logico –, ma come al contrario lo contenga quale proprio nucleo nascosto. La logica del mito, certo, è spesso inconciliabile con la logica strutturata di tipo aristotelico; è, comunque, «logica», ovvero razionalità guidata da regole.

f) Parlare di «filosofia andina» significa dunque allontanarsi da un concetto accademico molto limitato della filosofia e della razionalità in generale. Il vocabolario purista del pensiero europeo chiamerebbe infatti tale conglomerato di «idee» del mondo andino *Weltanschauung* (cosmovisione), fede religiosa o ideologia; senza rendersi conto però che così parlando anch'esso diventa ideologico. Considerare “assoluto” il pensiero occidentale e prenderlo quale norma obbligatoria di giudizio significherebbe allora – una volta di più – inserirsi nella tradizione colonialista del *genocidio culturale*.

g) Il concetto di «andino» si riferisce in primo luogo ad uno spazio (culturale) che praticamente coincide con il *Tawantinsuyu*, corrispondente alla massima espansione territoriale dell'impero inca. Questo non significa però in nessun modo che qui si tratti di una «filosofia incaica». In generale il termine «filosofia inca» si riferisce infatti all'ideologia dello stato elaborata dagli Incas in vista della legittimazione del loro potere. Ad essa appartengono i miti delle origini, il concetto della discendenza divina degli imperatori e il culto al Sole.

La denominazione «andino» comprende invece, più esattamente, un'esperienza collettiva che va oltre determinati limiti politici ed etnici, un'esperienza forgiata essenzialmente dall'accadere cosmico da un lato e dall'asprezza della natura delle Ande dall'altro.

h) Il soggetto della filosofia andina è il contadino che dialoga quotidianamente con il Cielo stellato, in alto, con la Madre Terra, in basso e, interiormente, con il ricordo dei tempi passati; il contadino che incontra in tal modo il proprio luogo specifico all'interno della totalità di queste forze elementari.

## 2. La relazionalità di ogni essere e di ogni accadere

A partire da Socrate nella filosofia occidentale inizia a dominare un assioma secondo il quale l'individuo umano viene visto come un soggetto sovrano e autonomo in opposizione al mondo oggettivo. Anche se l'uomo antico e medievale si sentiva ancora partecipe di un cosmo ordinato e in possesso del suo proprio luogo specifico all'interno della grande «catena dell'essere», si viene comunque verificando con il tempo una progressiva e inesorabile denaturalizzazione dell'uomo e, contemporaneamente, una disumanizzazione della natura; processo questo che troverà poi la sua manifestazione esplicita nel dualismo cartesiano.

Nella storia del pensiero moderno vi sono certo anche correnti contrarie a tale tendenza, quali il romanticismo, il marxismo o il pensiero strutturalista. Nonostante tutto dobbiamo riconoscere però come la concezione dell'individuo autonomo entri definitivamente a far parte del sentimento moderno della vita. L'uomo particolare, l'individuo, non diventa dunque solamente il centro della responsabilità morale, ma anche il centro della conoscenza del mondo e arriva ad essere, perfino, costituente del «mondo».

Per il pensiero andino, al contrario, l'individuo in quanto tale, se non inserito all'interno di un sistema di relazioni molteplici, è vano e perduto. Se una persona non appartiene più ad una comunità (*ayllu*) perché è stato escluso o si è escluso egli stesso, è come se ormai non esistesse. Staccarsi dalla natura in quanto totalità – una rivendicazione dell'Illuminismo – significa per l'uomo andino firmare praticamente la propria condanna a morte.

L'*arché* cartesiano<sup>3</sup>, l'individuo pensante che supera ogni dubbio (*cogito ergo sum*), si converte per il pensiero andino in una vera e propria

<sup>3</sup> La filosofia può essere concepita come «arqueo-logia» intellettuale nella misura in cui ogni sua ricerca e ogni sua domanda appuntano precisamente al fondamento e inizio (*arché*) di tutte le cose. In riferimento a ciò, Cartesio si differenzia ad esempio dai Milesi solamente per

*an-archia*, ovvero in un «essere-senza-fondamento»: *cogito ergo non sum*. Se io nel mio ragionare, giudicare e attuare ricorro soltanto a me stesso, in quanto sono il mio proprio fondamento e la mia propria norma («auto-nomo»), in tal caso non esisto, riducendomi infatti in tal modo a una monade chiusa in un mondo senza relazioni.

Il pensiero andino si basa sul fatto che l'*arché* di ogni vita, di ogni agire e di ogni sapere è la relazione. Senza di essa nulla esiste. La relazione precede i *relata* e li costituisce. Il sistema multiplo di relazioni è la condizione stessa della possibilità di vita, etica e conoscenza. La trascendenza del soggetto è pura apparenza, la sovranità dell'uomo particolare è auto-inganno. Senza relazione non «esiste» individuo.

La relazionalità in quanto principio (*arché*) trascendentale si manifesta a tutti i livelli e secondo le più differenti maniere:

- l'interscambio tra il cielo (*hanaq pacha*) e la terra (*kay pacha*) attraverso i fenomeni atmosferici e cosmici è la garanzia per la vita e la sua continuità nel tempo. Per il pensiero andino cielo e terra non sono degli opposti in senso trascendentale. Entrambi sono invece due aspetti dello stesso mondo (entrambi sono *pacha*, terra). La divisione tripartita andina (*hanaq pacha*, *kay pacha*, *uray pacha*) venne rivestita con la concezione cristiana dei tre piani (cielo, terra, inferno) e, alla fine, compresa nel suo significato originario. Una divisione netta tra l'aldilà e questo mondo è totalmente estranea al pensiero andino.

- La relazione viva con gli antenati garantisce la continuità morale e epistemica. Questa relazione è molto viva all'interno della famiglia e della comunità (*ayllu*), sia nelle feste (ad esempio *Tutti i Santi*) e nelle danze (*chunchos*, *machulas*), come anche in determinati riti (*despacho*). La ritroviamo anche nelle idee relative alla provenienza di una etnia (le cosiddette *paqarinas*) o a quelle che si riferiscono alle anime vaganti dei familiari defunti.

- Solo le diverse forme di reciprocità in una comunità (*minka*, *ayni*) possono rendere possibile il benessere e la fertilità. *Ayni* è quella particolare forma di reciprocità secondo la quale un lavoro sarà compensato da un lavoro corrispondente in un'altra data. Se ad esempio io aiuto oggi il mio vicino nel raccolto, egli a sua volta mi aiuterà nel futuro. *Minka* è una forma

---

il fatto che il suo *arché* (il *cogito*) si posiziona nel soggetto e non più invece, come avveniva anticamente, nell'oggetto. Anche il pensiero andino è, in questa accezione fondamentale, «archeologia».

di lavoro comune, dove i membri di un *ayllu* lavorano *ad honorem* in favore di un'opera collettiva (acqua potabile, canali d'irrigazione, strade, ecc.).

- Le relazioni di parentela giocano nella lotta per la sopravvivenza un ruolo indispensabile; relazioni liberamente elette (il cosiddetto «matrimonio d'amore») sono secondarie in rapporto a quelle determinate da legami etnici o familiari. Una decisione di vita «indipendente» da parte di una coppia è nel contesto andino qualcosa di assurdo, tanto a livello morale come esistenziale. Un matrimonio è un evento collettivo e non una questione privata tra due individui autonomi.

- Nemmeno la relazione religiosa, infine, è il prodotto di un atto di fede assunto individualmente (come avviene nella teologia protestante europea che s'ispira a Kierkegaard), ma invece precede sempre in quanto atto collettivo la decisione personale dell'uomo particolare. *Re-ligio* è relazione per eccellenza e la negazione di ciò equivarrebbe alla negazione di colui che la nega. Un individuo esistenzialmente fluttuante che si decidesse per una fede religiosa all'interno di una indipendenza completa e senza relazione alcuna è per il pensiero andino una contraddizione *in adjecti*. La fede precede sempre la libertà; alcuni studiosi occidentali sono soliti chiamare ciò, con una sfumatura peggiorativa, «tradizione».

L'individuo concepito come essere particolare e autonomo è per il pensiero andino qualcosa senza luogo (u-topico), senza fondamento (an-archico) e senza centro (ec-centrico). In un certo senso tale pensiero è molto simile alle tendenze post-strutturaliste e postmoderne della filosofia europea; con la grande differenza però che il primo, al contrario delle seconde, possiede come proprio fondamento un punto archimedeo: la relazionalità di ogni essere. Il cosiddetto «abbandono del soggetto» e l'abolizione di un sistema di regole tradizionali ed etiche nella postmodernità libera sì l'uomo dal peso di essere soggetto e produttore di verità, però allo stesso tempo lo condanna a vivere senza luogo e senza fondamento in un'indifferenza completa (*anything goes*).

### 3. Il cosmo come sistema etico

Nel momento in cui la natura e il cosmo intero, in seguito all'Illuminismo, apparvero sempre più come una mega-macchina senz'anima, allo stesso tempo l'etica si rifugiò all'interno del mondo del singolo. Le conseguenze: da un lato l'individuo si vede oppresso da una

carica etica sovrumana (esistenzialismo), mentre dall'altro la natura si trasforma in un mostro cieco e futile. Entrambi i processi rappresentano le due facce della stessa medaglia, le cui fondamenta sono state gettate da Cartesio con il suo dualismo e sono poi state rese assolute in maniera definitiva dal materialismo e dall'esistenzialismo. Questa separazione forzata porta, nei paesi industrializzati, alla crisi ecologica da un lato e a una crisi esistenziale generalizzata dell'individuo atomizzato dall'altro. Dato che non esistono più norme oggettive in una natura senz'anima e in un'anima de-naturalizzata, tutto il peso di produrre norme e di progettare la vita (*Entwurf*, progetto) deve essere assunto dall'individuo fluttuante. In virtù del «nulla» del mondo oggettivo il soggetto esistenziale deve portare tutto il carico dell'«essere» (Sartre).

In contrasto con tutto ciò il pensiero andino (in sintonia con il concetto cristiano di creazione) sottolinea la dimensione essenzialmente cosmica dell'etica. L'ipotesi leibniziana secondo la quale l'accadimento più piccolo produce effetti su tutto l'universo, potrebbe risultare vera anche per il pensiero andino se intesa da un punto di vista etico: tutto è (eticamente) relazionato con tutto.

Le conseguenze di un atto non si limitano a un effetto immediato misurato a partire dalla libertà individuale, ma riguardano invece l'ordine cosmico nella sua totalità. La qualità etica di un atto non può essere limitata all'agente, né, parlando in generale, essere limitata; l'etica è come l'irruzione dell'infinito nel finito<sup>4</sup>. Disastri naturali quali grandinate, siccità o inondazioni sono il risultato di un turbamento etico dell'ordine universale. Se, ad esempio, un contadino lavora la terra nei giorni in cui questa è intoccabile, tale atto avrà conseguenze su tutta la comunità, di più, su tutta una regione. Per l'uomo andino la terra (*Pachamama*) è come una donna; anch'essa dunque possiede i suoi «giorni intangibili». Questi vengono determinati, da un lato, a partire dal calendario agricolo, dall'altro, in relazione ad avvenimenti cosmici o, anche, secondo feste cattoliche. «Giorni intangibili» sono: dall'1 al 6 di agosto (tempo dei «pagamenti» prima della semina), dal 25 di dicembre al 1 di gennaio (solstizio d'estate nell'emisfero sud), il 24 di giugno (solstizio d'inverno, *Inti Raymi*, s. Giovanni Battista),

<sup>4</sup> Emmanuel Lévinas ha riconosciuto questa dimensione «infinita» dell'etica in primo luogo nel volto dell'altro (cfr. E. Lévinas, *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Milano 1990); il pensiero andino, invece, la riconosce piuttosto nell'infinità cosmica.

la domenica di Trinità e il martedì santo<sup>5</sup>. Le lagune sono spesso considerate dal popolo come i resti di antiche inondazioni che si verificarono quale castigo a seguito di un turbamento dell'ordine cosmico stabilito. Gli atti di un individuo possiedono un impatto che va ben oltre il raggio dell'influenza personale, si espandono per generazioni; tale concezione è molto simile alla dottrina cristiana del peccato originale.

Il cosmo è un sistema di relazioni molteplici. Un turbamento o addirittura l'interruzione di tali relazioni (come nel caso si tenda ad assolutizzare il singolo individuo) hanno dunque conseguenze cosmiche. Nella maniera più evidente tale principio si mostra nella relazione con la *Pachamama*, la Madre Terra. Solo quando le relazioni tra essere umano e cosmo sono dovutamente rispettate, la terra produce ed è fertile. Non è un caso che i sacrifici rituali per la terra (chiamati *pagos*, *despachos*) siano la riproduzione e la manifestazione terrestre di avvenimenti cosmici. Il sole, la luna e le stelle svolgono in questi riti un ruolo importante, come anche i quattro punti cardinali.

Se queste relazioni naturali sono invece negate o addirittura violate, la terra si rifiuta allora di svolgere il proprio ruolo materno, con l'effetto che la morte si manifesta in differenti forme (siccità, carestia, malattie, epidemie). La relazionalità come vero nucleo del pensiero andino è nella sua essenza un'etica.

*Traduzione di Cristiano Cumer.*

*La seconda parte verrà pubblicata sul prossimo numero.*



<sup>5</sup> Cfr. Rosalind Gow, Bernabé Condori, *Kay Pacha*, Centro de Estudios Rurales Andinos "Bartolomé de las Casas", Cusco 1982.